

La società oltre il conflitto: tra contesto locale e globalizzazione

di Domenico Sivilli

1. Una premessa

Le scienze sociali ci dicono che l'identità è quella cosa ambigua che si definisce grazie alla separazione. Ovvero, l'identità stabilisce innanzitutto quello che io non sono attraverso un processo percettivo-cognitivo che suddivide la realtà in oggetti distinti e ordinati. Uno di questi oggetti è il mio *Self*. Per questa ragione io posso pensare me stesso, collocarmi nel mondo, stabilire quello che non sono e/o non voglio essere, parlare di me agli altri, definire il mio modo di agire, eccetera. In altre parole *essere* si traduce in *fare*. Agisco perché c'è una realtà *esterna* su cui agire.

Quindi ciò che faccio, e in che modo, mi dice chi sono e lo comunico anche agli altri. Ma quando si parla di identità individuale, quello che emerge in primo luogo è l'impossibilità di essere individuo in senso letterale. L'individuo esiste – ed ha senso – solo in quanto appartenente ad un contesto fisico e simbolico. Il contesto, dunque, rende possibile la costruzione dell'identità psico-sociale dell'individuo. Si determinano in questo modo le dinamiche di proiezione/interiorizzazione – si sa che il nostro sistema nervoso non si limita ad elaborare dati provenienti dall'esterno – che consentono al singolo di partecipare alla costruzione del "tutto" e allo stesso tempo di contenerlo, di esserne a sua volta una proiezione.

In ultima istanza si può affermare che essere non significa solo fare ma anche contenere, o meglio *condividere*. A questo proposito sappiamo bene che ciò che si condivide con gli altri è un insieme di rappresentazioni simboliche legate ad uno specifico contesto di appartenenza. In tal senso possiamo aggiungere che il contesto è un sistema dotato di una struttura (fisica e simbolica) entro la quale prendono vita processi relazionali (orizzontali e verticali) secondo schemi determinati. Per cui si può facilmente arguire come le differenze tra sistemi sociali siano differenze di struttura, schema e processi, cioè di organizzazione, rappresenta-

Presentato dall'Istituto di Sociologia.

zioni simboliche e modelli relazionali. Un esempio eccellente ci è fornito dai sistemi politici.

2. Identità politica e conflitto

La specificità della dimensione politica ci porta a considerare quegli elementi identitari generali in grado di fornire una prima definizione del contesto in cui essa opera. Prendiamo, dunque, in esame un modello teorico classico rapportandolo alla definizione di sistema precedentemente adottata. Un sistema politico è definito da:

- 1) *potere*, che ne determina la struttura (organizzazione)
- 2) *decisione*, che ne plasma lo schema (rappresentazioni simboliche)
- 3) *conflitto*, che ne definisce i processi di interazione (relazioni)

Ammesso che un simile ideal-tipo sia dotato di sufficiente correttezza sia metodologica sia cognitiva, è affascinante tentare una analisi della dimensione conflitto/condivisione, partendo dall'ipotesi che sia possibile una ri-definizione dell'identità psico-sociale e, in definitiva, delle stesse società umane. In direzione di modelli di convivenza sempre meno conflittuali e sempre più creativi. Ma andiamo con ordine.

La filosofia politica ci insegna che due sistemi o gruppi politici opposti per valori, ideologia e rappresentazioni simboliche, sono di fatto nemici. Si contrappongono e competono per conquistare il potere, per difendere ciascuno i propri interessi e, in buona sostanza, la propria identità. In questo senso l'*Altro* rappresenta una minaccia da combattere, ma al medesimo tempo può divenire il fondamento stesso della propria identità. Per questo motivo, ad esempio, possiamo dire di essere anti-fascisti e produrre le strutture, gli schemi e i processi adeguati a tale ruolo. Si tratta, in questo caso, di una identità definita in *negativo* (io *non* sono fascista). Paradossalmente il conflitto, e tutto ciò che significa in termini di rappresentazioni simboliche e interazioni sociali, si trova a dare senso al sentire e all'agire quotidiani di singoli individui e di intere collettività. Dal conflitto esterno nasce la condivisione all'interno del gruppo.

Se però, come detto nella premessa, esiste una separazione che nasce prima dell'interazione tra gruppi – clan, partiti, o quant'altro – la costruzione dell'identità psico-sociale necessita di una negazione primigenia. Così scopriamo che il negativo originario è dato dal "centro" attorno al quale ruotano gli individui affinché divengano una comunità. È, dunque, questa la differenza essenziale che dà vita al *Noi*. Ciononostante sentiamo il bisogno di un "diverso" che sia collocato all'esterno del cerchio di appartenenza. Sentiamo il bisogno di un nemico minaccioso che rafforzi la nostra appartenenza, e quindi la nostra identità. Ma perché? Non ci basta gravitare attorno ad un centro comune per definire chi siamo?

Forse la ricerca di un nemico esterno non è altro che il sintomo di una debolezza interna. Così come la distinzione originaria rappresenta la debolezza fondamentale dell'essere umano: l'impossibilità fisica all'auto-sufficienza.

Ancora, sappiamo che il 'centro' ha un valore simbolico, è una rappresentazione che appartiene ad una specifica collettività nella misura in cui la de-finisce, la colloca in uno spazio artificiale (simbolico). Laddove questa artificialità è la vera natura dell'uomo.

I gruppi, i partiti e i sistemi politici in genere, dunque, fondano se stessi su questa doppia negazione – interna ed esterna – che, in sintesi, delinea due ambiti di relazione, quello co-operativo (interno) e quello conflittuale (esterno).

3. Il problema della frammentazione sociale

Sembrerebbe fuor di dubbio che a dirci chi siamo e cosa facciamo vi siano sempre un Noi e un Altro da Noi, eppure le società occidentali contemporanee ci mostrano qualcosa di diverso. Qualcosa che ha a che fare con il sentimento di appartenenza, che ha a che fare con il Sé e l'Altro da Sé.

La sociologia e la politologia infatti ci avvertono che dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine dei grandi sistemi ideologici, e con il procedere dirimpante e irreversibile della 'globalizzazione' socio-economica, il rapporto individuo-società è cambiato radicalmente. È cambiato il Sé sociale, divenendo più flessibile, eterogeneo, in alcuni casi amorfo. È cambiato il modo di sentirsi nel mondo. L'individuo, attraverso i media elettronici sempre più presenti nel quotidiano, ha scoperto forme alternative e molteplici di espressione e identificazione. Ha capito che può sostituire le identità forti, rigide, inclusive, collettive, con altri modi di essere. Dando vita a forme identitarie deboli, fluide, egocentriche, in una parola *sincretiche*. Siamo, dunque, di fronte ad un fenomeno di frammentazione sociale per certi versi molto elevata che spinge gli individui a sviluppare le più svariate forme di *bricolage* formativo.

È possibile allora che gli uomini non abbiano più bisogno di appartenere ad una collettività, che siano in grado di costruire identità il cui 'centro' risieda nell'individuo stesso? Forse alcuni credono che sia possibile. A me invece sembra che, la frammentazione sociale – si parla anche di società a-centriche – e il bricolage formativo-valoriale, possano essere inseriti all'interno di una tipologia di livelli identitari piuttosto precisa, costruita sulla base di un *continuum* che parta da un livello minimo (o nullo) di appartenenza collettiva, fino a raggiungere quel tetto massimo che sia compatibile con le spinte disgregative di cui sopra. In questo modo si possono individuare tre categorie fondamentali:

1) *Livello individuale*, caratterizzato da elevato individualismo, competitività esasperata, identità debole, fluida, sincretica. Con forti rischi anomici e di devianza sociale.

2) *Livello gruppale*, caratterizzato da una connotazione identitaria rigida causata da una sostanziale chiusura nel privato (gruppi neo-tribali, associazioni, famiglia, ecc.) che spinge verso modelli relazionali estremamente competitivi. Anche in questo caso vi è il rischio di devianza sociale, oltre che di un impoverimento culturale ed emotivo.

3) *Livello territoriale*, caratterizzato da identità rigide e poco complesse costruite sull'appartenenza territoriale (localismi), con una forte chiusura socio-politica e spinte xenofobe che esaltano la conflittualità verso ciò che è percepito 'diverso'.

A mio avviso, un simile modello concettuale mette bene in evidenza come il disagio causato dalla frammentazione sociale produca un *surplus* di conflitto, competizione e violenza, poiché l'Altro è sempre più minaccioso, sempre più vicino, sempre più numeroso. In altre parole il concetto di condivisione o viene meno (individualismo), oppure si trova ad essere un semplice palliativo (privatismo, localismo), laddove è il conflitto a delineare gran parte dei vissuti. Compresa le tendenze all'innovazione sociale e tecnologica.

Però per poter capire come sia possibile costruire una società dedita alla cooperazione e allo sviluppo socio-economico dell'intera collettività, è opportuno riconoscere innanzitutto che conflitto e violenza non sono in sé fenomeni patologici dell'essere e dell'agire umani, ma al contrario sono costitutivi – fisiologici – della nostra 'natura'. Conflitto e violenza sono tratti fondamentali dell'identità individuale e collettiva degli esseri umani. Tanto che si può affermare senza tema di smentita che l'identità psico-sociale di ciascun individuo prende vita proprio grazie ad un processo di rottura, a quella originaria dinamica conflittuale che sostanzia il Sé e l'Altro da Sé – come si era anticipato nei precedenti paragrafi. In questi termini, dire 'io sono' significa, in primo luogo, riconoscere l'alterità che è fuori di me e prenderne le distanze. Contrappormi ad essa. Io sono X in quanto *non* sono Y, e perciò la presenza stessa di Y potrebbe costituire una minaccia per la mia identità.

Dunque identità e conflitto vanno di pari passo, in una certa misura coincidono perché essere, oltre che fare e condividere, è anche, se non prima di tutto, *contrapporsi* (identità come distinzione¹). E allora è del tutto ovvio che per difendere ciò che sono da qualsivoglia minaccia esterna – presunta o reale che sia – non ho altro mezzo se non la violenza.

Come ogni altro animale anche l'uomo è geneticamente predisposto all'agire violento. Con l'unica grande differenza che nelle comunità e nelle società umane, dalle più semplici alle più complesse, la violenza si ri-

¹ Cfr *retro*, par. 1-2.

versa nel campo del simbolico acquisendo, oltre all'autonomia ontologica rispetto al codice genetico, le più disparate forme di espressione. E lo stesso vale per il conflitto che ne è alla base.

Riassumendo, la frammentazione e la fluidità estrema delle odierne società occidentali hanno, tutt'altro che paradossalmente, rinvigorito la centralità dei contesti comunitari di piccola e media estensione, proprio per la necessità di rispondere a quelle esigenze identitarie scaturite dal tracollo delle 'culture forti' e dal passaggio dalla *società di massa* a quella *globale*. Laddove per società globale si intende, in sostanza, un tipo di società in cui non ci sono più punti di riferimento stabili, dove tutto si muove a velocità inaudita, dove il lontano diviene vicino, dove le distanze tra Noi e Loro diventano sempre più sfumate. Insomma dove non ci sono confini, o per lo meno non vengono percepiti. Così *individualismi*, *privatismi* e *localismi* rappresentano, almeno in parte, risposte conflittuali non più fisiologiche, bensì patologiche, alle sfide del mondo post-moderno. Proprio perché viene meno il presupposto basilare alla costituzione di una sana identità psico-sociale – secondo la definizione sin qui adottata.

Questo stato di indeterminazione produce un *surplus* di conflitto e violenza in quanto tali qualità della natura umana non vengono più regolate da rappresentazioni collettive universalmente condivise. Ovvero il Sé e il Noi perdono quella funzione essenziale dell'agire propositivo e condiviso, regredendo ad una sorta di stato larvale in cui il momento della contrapposizione acquista una centralità preponderante. Così, per essere, quasi mi accontento di negare l'Altro, poiché la fluidità del mondo circostante mi impedisce di costruirmi e di pensarmi *positivamente*. Mi impedisce di collocarmi con certezza in esso a causa dei molti "centri" (o nessuno) e dei suoi confini labili.

In definitiva, il bricolage identitario, propiziato dai mass media e dall'annullamento simbolico-tecnologico delle distanze, rischierebbe di far cadere l'individuo nella quasi totale indeterminazione se non si ricorresse allo stratagemma salvifico della negazione: visto che il mio Sé muta continuamente, riesco a de-finirmi solo dicendo cosa non sono e non voglio essere. E contemporaneamente producendo delle rappresentazioni del mondo estremamente semplificate, che, d'altro canto, oggi non sono più proponibili dal momento che la complessità dei sistemi sociali ha raggiunto picchi finora impensabili. Ovvero, un sistema sociale complesso richiede una struttura mentale complessa.

4. Europei fino in fondo?

Le questioni relative alla costruzione della identità individuale e collettiva, sollevate dai fenomeni legati alla globalizzazione socio-economica e alla frammentazione sociale, acquistano visibilità e importanza ancora

maggiori se rapportate al contesto dell'Unione europea. In questo ambito, infatti, possono trovare giusta collocazione le problematiche sin qui affrontate, al fine di tentare una riflessione costruttiva sulla plausibilità di una riforma culturale che favorisca integrazione e sviluppo socio-economico, proprio in virtù delle carenze identitarie e istituzionali tuttora esistenti. Vediamo come.

Nell'ottica di quanto scritto finora, sembra evidente che le società occidentali contemporanee abbiano bisogno di apprendere nuove forme di integrazione per traghettare la globalizzazione verso approdi auspicabili. Le risorse per farlo – economiche, culturali, tecnologiche – non solo esistono, ma sono intrinseche alla globalizzazione stessa.

Oggi le società frammentate hanno sostituito le vecchie società di massa dando vita a fenomeni di individualismo esasperato, privatismo e localismo. Nati come meccanismi difensivi, di cui servirsi per far fronte al vuoto identitario causato dal collasso delle 'culture forti'.

Le spinte regionaliste all'interno dell'Unione europea non fanno che confermare questo dato ormai acquisito. E la moneta unica non è certo sufficiente a promuovere l'integrazione tra livello micro e livello macro, tra diversità locali e contesto globale. In particolare assume una rilevanza centrale per noi europei la questione dell'integrazione economica, politica e culturale non solo degli stati membri dell'Ue e dei contesti regionali che la compongono, ma anche delle nazioni candidate ad entrarvi nei prossimi anni. Se poi consideriamo che a ciò si aggiunge la questione, anch'essa spinosa e pressante, dei flussi migratori extra-comunitari sempre più ingenti e sempre più costitutivi del mondo globale, che investono in pieno le nostre società, allora il quadro si complica ulteriormente.

In effetti l'unica soluzione possibile alla sfida dell'integrazione sarebbe quella di promuovere la codificazione di un linguaggio condiviso e di una nuova cultura dello scambio, in grado di coniugare le esigenze delle specificità individuali e locali con quelle di una più ampia e altrettanto inderogabile *identità comune*. In altre parole vi è la necessità di un Noi europeo. Poiché nel mondo globalizzato, la multi-culturalità può esistere solo in presenza di un centro condiviso che, attraverso un sistema di rappresentazioni simboliche universali – nel senso che non devono generare *esclusione* – sappia contrastare la competitività selvaggia e le tendenze disgregatrici. Cui paradossalmente assistiamo nell'epoca dell'Euro.

E dunque, tutte le politiche che intendono favorire l'integrazione socio-economica tra regioni ed Europa, e tra le regioni d'Europa, non possono che seguire, a mio avviso, questa strada. La strada della creatività come superamento del conflitto. Essendo l'artificialità simbolico-tecnologica la vera natura dell'uomo.

Ciò può avvenire, però, ad una sola condizione: che i meccanismi difensivi di cui ho parlato nelle pagine precedenti (individualismo, privatismo, localismo) vengano trasformati in realtà *propositive* in grado di par-

tecipare attivamente alla costruzione di un tessuto sociale integrato e dinamico. Questo percorso, però, richiede una profonda ri-definizione delle coscienze.

Non si può pensare di cambiare la società e quindi la cultura tramite interventi 'imposti' dall'alto e decisi a tavolino. Bisogna evidentemente mettere in moto quelle dinamiche di proiezione/interiorizzazione che possono generare il Noi. Vale a dire che i cambiamenti dei sistemi simbolici devono essere seguiti da paralleli cambiamenti del sistema cervellocamente in ogni singolo individuo. Altrimenti i conflitti saranno sempre più forti e le identità sempre più deboli – o quantomeno frammentate.

Proviamo, dunque, a mettere ordine.

4.1. *Creatività e conflitto*

Le culture occidentali contemporanee sembrano voler costruire se stesse puntando molto, anche se in diversa misura, sulla promozione dell'individualità e della competizione tra gli attori sociali per produrre cambiamento ed evoluzione, economica e tecnologica. Di fatto è la stessa globalizzazione che lo esige. Movimento e mutamento esasperati ne rappresentano la linfa vitale. Almeno fino ad oggi. Ma non tutti gli individui sono attrezzati per poter affrontare in modo adeguato questa fluidità, anzi sono pochi coloro che riescono a padroneggiarla (ammesso che sia realmente possibile). Nel «mondo a due velocità» di cui parla Bauman², chi detiene le risorse economiche naviga comodamente nella realtà flessibile, sviluppando il massimo dell'individualismo: avendo tutto il mondo a disposizione il bricolage identitario non solo è possibile, ma addirittura indispensabile, ed è comunque supportato dalla stabilità di fondo fornita dal lavoro. Ad esempio, il manager di successo può muoversi a piacimento nello spazio fisico e simbolico che lo circonda, anch'esso in moto perpetuo, mantenendo sempre la certezza del proprio ruolo, cioè della propria identità. Ha di fatto la possibilità concreta di disinteressarsi di tutto ciò che non abbia a che fare con il proprio godimento e appagamento. Al contrario la gran parte della gente si deve accontentare di mettere in moto quei meccanismi difensivi che sappiano garantire un minimo di stabilità psichica e cognitiva. Per la semplice ragione che la maggior parte di noi è investita dalla fluidità del mondo globale, ne è parte, non la vive dall'alto (come il manager) ma da *dentro*. Con il risultato che il sincretismo psico-sociale, poggiando su basi molto meno solide, dal punto di vista delle risorse disponibili alla costruzione del Sé, provoca non di rado quelle reazioni di chiusura cui più volte ho fatto riferimento. Nonché l'emergere di una competitività sterile, fine a se stessa.

² Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Bari, Laterza 1999.

sa, per cui ciò che importa veramente è la semplice opposizione – troppo spesso rancorosa – ad un minaccioso quanto fantomatico Altro. Ammesso che sia ancora possibile utilizzare il termine Altro. Forse sarebbe più opportuno servirsi della distinzione presente nella lingua latina, cioè quella tra *alter* e *alienus*, per capire davvero quale tipo di relazione esista tra individui e/o gruppi, presenti nelle nostre società, che si percepiscono e si rappresentano distinti se non addirittura in palese contrasto. Infatti, se il termine *alter* indica 'l'altro tra i due', evidenziando la relazione e quindi il riconoscimento reciproco, con *alienus* l'altro è percepito come "estraneo" e perciò non desiderato.

A mio avviso oggi accade con una frequenza senza precedenti che l'Altro venga percepito come *Alieno*, ovvero come ciò che è realmente inconoscibile, indecifrabile. Come qualcosa che può essere paragonato alla follia, cioè all'indistinto, all'amorfo. E quando una identità viene a contatto con una non-identità – nel senso che quest'ultima non viene riconosciuta – la soluzione più immediata è quella di chiudersi nel proprio guscio e allo stesso tempo attaccare l'Alieno con violenza. Per distruggerlo simbolicamente e/o fisicamente. Come si può esorcizzare altrimenti l'in-definito che è il peggior nemico dell'uomo?

Come ho precedentemente anticipato, esisterebbe un'altra soluzione: affidarsi alla *creatività*, intesa in termini di capacità di manipolazione tipica dell'essere umano. Capacità di manipolazione che viene sistematicamente espressa nei due ambiti dell'agire: quello tecnologico e quello simbolico.

Sulla base di quanto evidenziato fino a questo punto, poniamoci ora alcuni quesiti al fine di inquadrare meglio le questioni dell'identità e dell'integrazione in rapporto allo specifico contesto dell'Unione europea.

È la competizione (il conflitto) che determina la creatività dell'uomo, generando l'innovazione? È la rottura 'violenta' degli schemi l'unica causa del dinamismo sociale e dell'evoluzione culturale, scientifica e tecnologica?

Una volta stabilito che qualsivoglia modello identitario non può prescindere da dinamiche conflittuali e dalla violenza (simbolica e/o fisica) che esse determinano, la risposta sembrerebbe scontata. Forse, però, il presunto nesso causale, deterministico e inevitabile tra competizione e innovazione non tiene conto di altri fattori in grado di stabilire cosa sia la creatività e in che misura essa definisca fino in fondo la natura autentica dell'uomo.

In ambito economico, per esempio, la competitività sembra essere l'unica vera garanzia di qualità e innovazione. Non a caso l'economia di mercato per essere efficiente deve evitare il più possibile fenomeni di distorsione come quelli monopolistici. Secondo gli economisti, infatti, i monopoli sono sinonimo di prodotti standardizzati di bassa qualità nonché di scarsa tendenza all'innovazione e, ovvio, al miglioramento. Perché non

ci sono antagonisti. Perché l'utenza non ha possibilità di scelta e quindi non deve essere 'conquistata'. Vale a dire che il monopolista non ha la *necessità* di rischiare, di inventarsi qualcosa di nuovo, di produrre cambiamento. Al monopolista la creatività non serve più.

Un detto recita che «la necessità aguzza l'ingegno». Possiamo immaginare allora che sia la necessità a determinare la creatività e che la competizione sia solo una delle possibili condizioni di esistenza dello stato di indeterminazione che ne è alla base. In questo senso la necessità è a sua volta generata proprio dal non-essere, da ciò che non è determinato, definito ed è invece fluido, amorfo, indicibile.

Pensiamo ad esempio a tutte le forme d'arte, che spesso ancora oggi resistono alla contaminazione delle logiche di mercato. Esse nascono da una necessità che in alcuni casi si traduce in un atto creativo fine a se stesso. E anche quando le espressioni artistiche sono dotate di un orientamento di valore – si rivolgono cioè ad un pubblico al fine, più o meno consapevole, di mantenerne o modificarne gli atteggiamenti e i comportamenti in relazione ad uno specifico ambito valoriale – l'attenzione non è più diretta al conflitto, ma al suo superamento. Ovvero, a me sembra che nella produzione artistica (ma non solo) si verifichi un percorso mentale di questo tipo: *disagio (stato negativo) - coscienza del conflitto - stato indefinito (entropia) - processo creativo - ridefinizione (stato positivo)*.

In sintesi, ciò da cui si deve prendere le distanze perché nocivo all'essere (l'indeterminazione), è semplicemente l'input che permette alla creatività di svilupparsi. Ma l'obiettivo, opposto alla semplice negazione di una alterità, è quello di manipolare, modificare e quindi costruire forme sempre nuove dell'essere, forme nuove e *positive* di identità. Ciò vuol dire che il conflitto si delinea come un aspetto fisiologico delle società e dell'agire umano solo nella misura in cui il suo superamento porta alla creazione di nuove rappresentazioni simboliche condivise che sappiano garantire integrazione e sviluppo in un continuo processo dinamico.

4.2. *L'integrazione possibile*

Ma come può essere applicato quanto detto finora al caso europeo? In sostanza, come è possibile pensare concretamente l'integrazione?

Se la chiave del problema risiede nella costruzione di una identità collettiva degna di tale nome, mi sembra fuor di dubbio che gli ambiti d'intervento siano essenzialmente due: 1) l'uno relativo alla promozione di una cultura della condivisione e della creatività in seno alla società civile; 2) l'altro riguardante, nello specifico, il rafforzamento di un contesto politico-istituzionale europeo.

1. Nel primo caso si profila la necessità di coinvolgere non solo le autorità politiche, ma l'intera gamma di attori sociali ed istituzionali esistenti in ogni singolo stato-nazione (comunque sulla base di un progetto pensato e coordinato a livello europeo). In tal senso, si tratterebbe di promuovere questa riforma culturale su un doppio piano d'azione, che da un lato veda la partecipazione del sistema educativo e delle istituzioni democratiche, mentre dall'altro configuri – come spesso già avviene anche se in maniera frammentaria – il contributo sistematico e competente di quelle associazioni non-governative operanti in ambito culturale, socio-assistenziale e civico. Il tutto attraverso modalità cooperative, ad esempio utilizzando strumenti decisionali inclusivi come quelli messi in pratica negli esperimenti di *democrazia deliberativa*³.

Penso quindi a una scuola che sappia formare gli individui alla collaborazione e alla condivisione, che sappia indirizzare le giovani generazioni verso modelli comportamentali non esclusivamente orientati a logiche competitive. Ma penso anche ad una scuola meno nozionistica e più qualificante in termini di sviluppo della creatività e acquisizione di strumenti cognitivi adeguati alla interpretazione/costruzione della realtà fisica e sociale. Insomma un sistema educativo che garantisca lo sviluppo delle capacità simbolico-tecnologiche, comunicative e dunque relazionali in senso lato; affinché l'individuo abbia la possibilità reale di orientarsi nella complessità delle società contemporanee perché in possesso di strutture mentali forgiate sulla complessità stessa. Non è forse vero che per affrontare un problema complesso è necessario possedere un ventaglio di conoscenze che permetta non solo di riconoscere ogni singolo elemento costitutivo (capacità selettiva), ma anche di interpretarne le interconnessioni che lo delineano come un intero specifico (visione d'insieme)?

Il nodo fondamentale sta nel fatto che la scuola (e l'università) non può limitarsi a produrre un semplice travaso delle 'cose' conoscibili dal docente al discente, come se si trattasse di replicare asetticamente circuiti mnemonici all'infinito. Il sistema cervello-mente, infatti, rappresenta quanto di più creativo si possa immaginare. Esso, come ricordato nella premessa, non si limita ad immagazzinare dati provenienti dall'esterno e al massimo ad ordinarli secondo schemi prestabiliti, bensì *costruisce* continuamente il mondo attraverso processi proiettivi ben precisi. Ad esempio, la stessa percezione sensoriale, non deve essere considerata uno strumento passivo che subisce indifferentemente le informazioni che giungono a noi dal mondo circostante; al contrario le seleziona e le organizza dando il via a qualsivoglia processo cognitivo⁴. Secondo questa logica, dunque, ciò che è fondamentale apprendere è la padronanza di tali stru-

³ Cfr. L. Bobbio, *La democrazia non abita a Gordio*, Milano, Franco Angeli 1996.

⁴ Cfr. R. Arnheim, *Il pensiero visivo*, Torino, Einaudi 1974.

menti di cui l'uomo dispone, favorendone al medesimo tempo lo sviluppo, sia in senso estensivo (quantità delle capacità cognitive) che intensivo (profondità dei percorsi conoscitivi).

In relazione a questa prospettiva, risulta evidente l'utilità di affiancare all'istituzione scolastica quelle aggregazioni presenti nella società civile che, in forma di associazioni, comitati o quant'altro, riescano a veicolare l'attenzione dei cittadini verso le tematiche in questione (integrazione, cooperazione, comprensione, ecc.). Puntando su iniziative di sensibilizzazione, orientamento e formazione in grado di stimolare l'interessamento e la partecipazione attiva della gente in tema di sviluppo sociale e innovazione culturale. Ma tutto questo è possibile solo tramite l'apporto delle risorse strutturali, umane ed economiche proprie delle istituzioni democratiche.

2. Il secondo ma non meno importante ambito riguarda, per l'appunto, la dimensione specificamente politico-istituzionale.

In un'ottica di allargamento-approfondimento dell'Ue, e di integrazione e sviluppo socio-economico, non si può pensare, parafrasando una celebre frase, *di fare gli europei dopo aver fatto l'Europa*. Le due cose devono andare di pari passo. In primo luogo perché l'Unione europea costituisce un soggetto geopolitico ancora *in fieri*, e dunque i suoi cittadini si rapportano ininterrottamente ad un contesto fisico-simbolico in continua evoluzione. In secondo luogo perché il sentimento di appartenenza, cioè il fatto di gravitare attorno ad un comune 'centro' che permetta identificazione e riconoscimento reciproco, basilare per qualsiasi tipo di cooperazione, necessita inevitabilmente del meccanismo psichico di proiezione/interiorizzazione⁵. Ovvero, il processo di definizione dell'Europa deve avvenire contemporaneamente a Bruxelles e nella testa della gente. Vale a dire che agli europei devono essere dati un "centro" e dei "confini" precisi, delle istituzioni che sappiano convogliare con efficacia i costrutti simbolici e cognitivi che producono l'appartenenza. Poiché appartenere vuol dire parlare la stessa lingua, condividere uno stesso sistema di rappresentazioni simboliche. Con tutto quello che significa in termini di atteggiamenti e comportamenti reali.

Immagino, a tale proposito, una Costituzione europea, che al medesimo tempo sia in grado di dare forma con autorevolezza e chiarezza al soggetto politico-istituzionale Europa, e promuovere le specificità regionali affiancando, tra i vari livelli di governo, continuità e autonomia.

In definitiva, la *politica* e le *politiche* giocano un ruolo fondamentale nel passaggio auspicabile da modelli relazionali orientati al conflitto ad altri orientati alla cooperazione. Ammesso che si riesca a capire una volta per tutte che le identità positive conducono al superamento del con-

⁵ Cfr. *retro*, par. 1-2.

flitto e dunque al massimo della creatività simbolico-tecnologica⁶. D'altro canto si sa, con gli alieni non si può parlare, ma i nemici sono molto più simili a noi di quanto, a volte, si possa pensare.

Bibliografia

- L. Alfieri, *Identità e differenza nelle soggettività collettive*, in AA.VV., *Il soggetto politico tra identità e differenza*, Torino, Giappichelli editore 1998.
- L. Alfieri, *Irrazionalità e identità collettive*, in AA.VV., *L'irrazionale e la politica*, Trieste, Edizioni Università di Trieste 2001.
- R. Arnheim, *Il pensiero visivo*, Torino, Einaudi 1974.
- Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Bari, Laterza 1999.
- L. Bobbio, *La democrazia non abita a Gordio*, Milano, Franco Angeli 1996.
- E. Canetti, *Massa e potere*, Milano, Adelphi 1981.
- I. Diamanti, *Localismo*, «Rassegna italiana di sociologia» 3, luglio-settembre 1994.
- M. Douglas, *Come pensano le istituzioni*, Bologna, Il Mulino 1990.
- R. Escobar, *Rivalità e mimesi*, in *La contesa tra fratelli*, G. M. Chiodi (a cura di), Torino, Giappichelli editore 1992.
- A. Gehlen, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, Milano, Feltrinelli 1983.
- A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino 1994.
- D. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Bari, Laterza 1989.
- M. Regini, *Modelli di capitalismo*, Bari, Laterza 2000.

⁶ Cfr. *retro*, parr. 1-2-3.

INDICE GENERALE

- 105 CARMEN BELACCHI, *La relazione tra insegnante di sostegno ed allievo disabile*
- 271 JUAN ALONSO BERNAL, *La perfección de un poema «Fue una clara tarde...» de Antonio Machado. II*
- 119 CHIARA BERTI, DAVIDE MORRESI, LORIS COSTANTINI, *Tattiche di influenza nelle organizzazioni: uno studio su dirigenti italiani*
- 405 VIVIANA BONAZZOLI, *Fonti notarili ed economia territoriale nel Ducato di Urbino fra '500 e '600*
- 79 ROBERTO BORDOLI, *Spinoza nel positivismo italiano*
- 611 MICHELE CARMINE MINUTIELLO, *Religione, cultura e società: appunti sul ruolo della donna e della famiglia nella tradizione dell'India*
- 343 ELISA CERRI, *Il caso Antonio Baglioni: l'ultimo tenore di Mozart*
- 177 GAIA CLEMENTI, *I 'sapori' della poesia comica di Plauto. Similitudini e metafore, giochi ed invenzioni verbali dalla sfera alimentare e culinaria*
- 417 PETER CULLEN, *Il notaio amministratore: l'esempio del notaio Bartolomeo Biacchini nell'amministrazione della città e contado di Urbino nel tardo '500*
- 511 ERIKA D'ALBERTO, *La filosofia analitica della religione e la questione del male. Il caso Plantinga*
- 489 FRANCESCO D'ESPOSITO, *Notai e commercio internazionale a Siviglia nell'epoca dei Re Cattolici*
- 401 ANTONIO DI VITTORIO, *Introduzione a un dialogo*
- 501 STEFANIA ECCHIA, *L'affermazione del diritto di proprietà privata della terra nella Palestina ottomana attraverso gli atti del Pubblico Notaio di Haifa (1890-1910)*
- 327 ALESSANDRA FALZARANO, *I trentasei canoni di Pietro Metastasio*
- 529 ANGELA GENOVA, *Le politiche pubbliche per la salute in risposta alle cause primarie di morte in Europa: uno sguardo sociologico*
- 465 RENATO GHEZZI, *Le fonti notarili e il commercio marittimo tra Tirreno e Adriatico nel XVII secolo*

- 551 NICOLA GIAMPIETRO, CRISTINA STRINGHER, *Spot e voti: persuasione occulta? Analisi pubblicitaria di un decennio di campagne elettorali in Italia*
- 253 FABRIZIO IURLANO, «Anonimo batteva il primo amore». *Sul rifacimento di un testo leopardiano in Sandro Penna*
- 287 ADINA JEGA, *Transmutazioni nella poetica del primo Tzara. Ovvero come M. Antipyrine, alle prese con la sua collezione di insetti, fece naufragare distrattamente la propria nave*
- 195 MORENA MACCARONI, *Il codice Laur. Plut. 36.44*
- 433 GIORGIO MAGGI, *Il credito a Mantova, Modena e Parma negli atti dei notai (1580-1610)*
- 583 GUIDO MAGGIONI, *La ricerca qualitativa e lo studio dei comportamenti riproduttivi*
- 305 GIUSEPPE MARTELLA, *Forme di intertestualità nel modernismo inglese*
- 11 DINO MENGOZZI, *Uno sguardo pre-mitico sulla resistenza. Il diario inedito di Antonio Mambelli*
- 441 PAOLA NARDONE, *Gli atti notarili come fonte per lo studio dei patrimoni familiari*
- 129 DANIELA PAJARDI, MONIA VAGNI, *L'uso del Reattivo Rorschach nella valutazione dell'imputabilità e della pericolosità sociale*
- 631 PIERPAOLO PARMA, *Il religioso oltre la Chiesa: una ricerca sulla religiosità degli urbinati*
- 233 MARCELLA PERUZZI, *Progetto di database per la ricostruzione virtuale della biblioteca dei duchi di Montefeltro. I manoscritti latini*
- 653 BRUNA M. PIATTI, *Isaiab Berlin: l'ethos in politica, una questione in-attuale*
- 425 PAOLA PIERUCCI, *Le fonti notarili e la storia economica dell'Abruzzo*
- 675 ISABELLA QUADRELLI, *Approccio biografico, valori dominanti e scelte di fecondità*
- 479 POTTITO QUERCIA, *Le fonti notarili per lo studio delle assicurazioni marittime*
- 31 GIACOMO RINALDI, *Idea e realtà della Logica. Parte II*
- 147 SERENA ROSSI, GRAZIA MARIA DE RUGERIS, *L'abuso sessuale ai minori: dal racconto della vittima al resoconto degli esperti*
- 159 EMANUELE RUSSO, DANILA FRIULI, *Differenze di genere, aspetti psicologici e processo decisionale: una sperimentazione e alcune prospettive*
- 721 PIETRO SAITTA, *Decentramento, migrazioni e welfare state: un rapporto complesso*
- 377 CLELIA SEDDA, *La musica nel cinema dalle origini all'avvento del sonoro*
- 741 DOMENICO SIVILLI, *La società oltre il conflitto: tra contesto locale e globalizzazione*
- 61 PAOLO TARONI, *Bradley e la critica all'esistenza del tempo*

- 355 ANDREA TERRACCIANO, *Il tema del martirio degli amanti dalla Theodora di Händel alla letteratura operistica ottocentesca*
- 449 ALESSANDRA TESSARI, *I trasferimenti patrimoniali a titolo gratuito a Monopoli nella prima metà del XVIII secolo*
- 261 PIERO TOFFANO, *Caritas romana in America: Chateaubriand e le madri indiane*
- 699 ALESSANDRA VINCENTI, *Dalle azioni positive alle buone pratiche. Tradimento o innovazione delle politiche di genere?*

NORME REDAZIONALI DI BASE PER LA PUBBLICAZIONE
DI CONTRIBUTI IN «STUDI URBINATI» B

A. Citazioni bibliografiche

1) I nomi degli autori devono essere in carattere normale con iniziale maiuscola (non in maiuscoletto); il nome di battesimo, eventualmente abbreviato, deve sempre precedere il cognome. Per es.:

Elizabeth Vandiver (oppure E. Vandiver)

2) I titoli delle opere, articoli compresi, dovranno essere sempre citati per esteso e in corsivo. Per es.:

E. Vandiver, *Heroes in Herodotus*.

3) Le citazioni di volumi escludono la virgola fra il luogo di stampa e la data di edizione. Per es.:

E. Vandiver, *Heroes in Herodotus*, Frankfurt am Main 1991.

Se si ritiene opportuno citare anche il nome dell'editore, questo deve sempre seguire il luogo di edizione, dal quale lo distinguerà una virgola. Per es.:

V. Turner, *Dal rito al teatro*, Bologna, Il Mulino 1986.

L'indicazione delle pagine, che non dovrebbe mai mancare, dovrà seguire l'annata di stampa con virgola di separazione. Per es.:

V. Turner, *Dal rito al teatro*, Bologna 1986, pp. 21-30.

Resta inteso che se l'autore ritiene opportuno citare anche l'editore, questa regola dovrà da lui essere seguita in tutte le citazioni di volumi di cui è corredato il contributo.

4) Come già ricordato sopra, i titoli degli articoli devono essere in corsivo: la rivista infatti esclude l'uso, cosiddetto 'americano', dei titoli fra virgolette. I nomi delle riviste, vuoi in sigle di uso internazionale, vuoi abbreviati, vuoi *in extenso*, dovranno figurare tra virgolette dette 'a coda di rondine' o sia 'a sergente' («») e dovranno essere seguiti, senza virgola di separazione, dall'anno di stampa. L'eventuale indicazione del volume, che, se usata, dovrà figurare in tutte le citazioni di riviste menzionate nel contributo, dev'essere in numero arabo e precedere l'annata con virgole di separazione, del pari fra annata e indicazione delle pagine dovrà essere posta virgola separativa. Per es.:

L. Corrain, *Semiotica e iconografia. Introduzione*, «VS» 1991, pp. 3-7;

oppure

L. Corrain, *Semiotica e iconografia. Introduzione*, «VS» 58, 1991, pp. 3-7.

5) La citazione di contributi editi in volumi miscelanei deve essere seguita da «in» e dal titolo del volume che li raccoglie, nonché dall'indicazione delle pagine relative. Per es.:

M. Miotti, *Presenze della carità Romana nel teatro francese del Rinascimento*, in *Allattamento filiale. La fortuna*, Urbino 2000, pp. 67-78

Si lascia ad arbitrio dell'autore indicare le curatele, l'indicazione delle quali dovrà in ogni caso seguire il titolo del volume. Per es.:

E. Vineis, *Ancora sul problema di 'muta cum liquida'*, in *Metrica classica e linguistica*, a cura di R.M. Danese, F. Gori, C. Questa, Urbino 1990, pp. 143-194

6) L'edizione – seconda, terza e così via – sarà indicata con esponente dopo l'anno di stampa. Per es.:

C. Questa, *Studi sulle fonti degli 'Annales' di Tacito*, Roma 1963²

7) L'ulteriore citazione di opere già menzionate nel corso dell'articolo dovrà comprendere il cognome dell'autore in corpo normale, quindi, dopo una virgola, le prime parole significative del titolo (in corsivo) seguite da tre punti di sospensione (oppure, dopo una virgola, dall'espressione «cit.» in tondo) infine, ancora dopo una virgola, l'indicazione delle pagine cui si fa riferimento. Es.:

Turner, *Dal rito...*, pp. 22-23

oppure

Turner, *Dal rito*, cit., pp. 22-23.

B. Citazioni testuali da altre opere o altri studi.

1) Le citazioni testuali brevi o le eventuali traduzioni di brevi passi, inserite nel testo dell'articolo, siano esse in italiano, siano esse in altre lingue, compreso il latino filologico e filosofico dal sec. XVI in poi, figureranno in tondo fra virgolette a coda di rondine («...»), per es.: «...i morti» per riprendere ancora le parole di Bettini – «sono di frequente rappresentati semplicemente *per detractionem* sistematica da ciò che caratterizza il mondo dei vivi»...

2) Le citazioni testuali più estese vanno in tondo, in corpo minore e a giustezza se si tratta di prosa; parimenti in tondo e in corpo minore, ma a centro pagina se si tratta di versi, restando inteso che ogni verso occupa una riga a sé stante. Per es.:

...da un libro recente traggio questa testimonianza:

In Calabria gli oggetti personali del defunto (ad esempio vestiti, materasso), ove non vengano disposti nella bara, vengono dati ai poveri...

oppure:

...il nuovo delitto è stabilito, preparato assegnato (140 sg.; è Macbeth che parla e i due versi sono conclusivi della scena III 1):

It is concluded: Banquo, thy soul's flight,
If it find Heaven, must find it out to-night...

3) Le citazioni di singole parole o di brevi passi in latino o altre lingue straniere, inserite nel testo dell'articolo, devono essere in corsivo. Per es.:

... il tòpos assai caro al Tasso e tipico soprattutto del Sette-Ottocento del *Grand Tour* e degli ammiratori di grandezze e rovine d'Italia...

C. Espressioni e parole particolari che l'autore desidera evidenziare.

1) Le parole o le espressioni che l'autore vuole evidenziare vanno in tondo fra apici semplici ('...'), es.: 'il margine di sicurezza' per intendere il «cosiddetto margine di sicurezza») oppure in tondo spaziato, quest'ultimo indicabile anche con sottolineatura tratteggiata. Es.: ...il timore della morte personale subisce la sistematica rimozione personale della morte...

2) Frasi o periodi interi da evidenziare non saranno in corsivo, bensì in tondo spaziato, da indicarsi con sottolineatura tratteggiata. Per es.: ...la percezione dell'avvenire [...] è sempre qualcosa che dovrà venire, non solo e non tanto radicalmente diverso, ma addirittura fondato sull'annientamento dell'umanità.

3) Non sono accettate, in linea di massima, parole o brevi frasi in tutte maiuscole all'interno del testo. In via eccezionale l'autore potrà ricorrere al maiuscoletto, indicabile anche con doppia sottolineatura. Per es.: ...dunque, L'IPOTESI anzi l'annuncio della fine del mondo...

D. Abbreviazioni più comuni.

capitolo (-i):	cap. capp.
citato (i):	cit. citt.
colonna (-e):	col. coll.
confronta:	cfr.
ivi:	<i>ibid.</i>
numero (-i):	nr. nrr.
nota (-e):	n. nn.
pagina (-e):	p. pp.
paragrafo (-i):	par. parr.
seguinte (-i):	sg. sgg.
vedere, vedi:	vd.
volume (-i):	vol. voll.

E. Dati relativi agli autori.

Ogni contributo deve essere consegnato al Coordinatore completo, oltre che di nome e cognome dell'autore, di indirizzo accademico e/o privato, numero di telefono e email, anche, secondo le norme statutarie, della lettera di presentazione e garanzia scientifica di un Direttore di Istituto.

CONDIZIONI DI VENDITA «STUDI URBINATI» B

un volume

€50,00

(estero €62,00)

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente bancario n. 3830 ABI 1005 – CAB 68700 della Banca Nazionale del Lavoro di Urbino, intestato a «Edizioni QuattroVenti S.r.l.» Casella Postale 156 - 61029 Urbino (Italia) - tel (0722) 2238 - Fax 0722 - 320998, e-mail: info@edizioniquattroventi.it
www.edizioniquattroventi.it

ISBN 88-392-0665-5

Tutti i diritti riservati

distribuzione: Edizioni *QuattroVenti* S.r.l., Cas. Post. 156, 61029 Urbino

Autorizzazione del Tribunale di Urbino del 22 Settembre 1950 N. 25

Direttore responsabile

Giovanni Bogliolo

Arti Grafiche Editoriali S.r.l., Urbino